

## Capitolo primo

### Una stagione fatata

Mi teneva in braccio e io piangevo disperatamente, aggrappato a lei, con un singhiozzo lungo che mi consumava tutto il respiro fino a soffocarmi, quando il singhiozzo finiva era finito anche il respiro, come nei sogni quando ti senti affogare e l'anima sta per volare via e tu annaspi tra la morte e la vita sorretto solo da quella fitta di dolore che ti chiude la gola e il cuore.

Mi teneva in braccio e m'accarezzava la testa spingendola dolcemente nel cavo della sua spalla ad offrirmi riparo, ma nel buio caldo di quel riparo il pianto riprendeva con la stessa violenza e di nuovo restavo senza forze, arreso di fronte a un'incomprensibile incombente ingiustizia.

Mi aveva detto: dobbiamo andar via, lasceremo questa casa, è troppo grande per noi, ne avremo un'altra, ti piacerà, c'è un grande cortile e tante scale e i gatti che giocano su e giù, ti abbiamo comprato un letto grande, vedrai com'è bello vedrai, e continuava a carezzarmi la testa e a nascondermi il viso contro la sua spalla ma io mi accorsi che anche lei piangeva sotto l'onda dei capelli bruni mischiando le sue lacrime con le mie.

Anche lei c'era nata in quella casa ventitre anni prima di me, ne conosceva tutti gli anditi, i mobili, gli og-

getti disposti come lei voleva che fossero, il bacile smaltato sopra il treppiedi di ferro, l'armadio di noce dov'erano conservate le lenzuola di lino e le tovaglie profumate di canfora e di spighetta, le pentole di rame appese alla parete della cucina, l'attaccapanni con lo specchio e i pioli ad uno dei quali c'era ancora attaccato il cappello grigio a larghe tese del nonno e il suo bastone col pomo d'avorio e d'argento.

Mi svincolai dal suo abbraccio e ricordo di averle detto: «Quando sarò grande te la ricomprerò e torneremo qui», e ridemmo tutti e due consolati tra le lacrime che ci rigavano ancora le guance.

Forse quella promessa l'avrei mantenuta, ma quando fui grande e tornai in quel luogo dell'infanzia la casa non c'era piú, sprofondata in un cratere di bombe da cui emergevano pochi muri sdentati e rovine sparse tutt'intorno insieme a travi, calcinacci e spezzoni di tegole. La guerra era passata furiosamente distruggendo le banchine del porto, il muraglione dell'Arsenale, le pescherie, la Torre della Rocca, la chiesa di Santa Firmina e i palazzi di piazza della Vittoria. Al posto della casa dove ero nato vent'anni prima c'era solo quel cratere. Piú tardi ci costruirono una sconcia palazzina coi mattoni a vista e le tapparelle alle finestre al posto delle lunghe persiane che ombreggiarono protettrici i primi anni della mia vita.

Quel pianto disperato in braccio a mia madre è il mio primo ricordo, insieme alla finestra sul mare, il cesso sul balcone e la ringhiera di ferro, le navi del porto che partivano e arrivavano, il suono della sirena del postale che salpava per la Sardegna e i gabbiani che volavano mae-

stosi e all'improvviso cadevano a picco sui pesci del mare e sulle immondizie della darsena.

Da quella finestra è cominciata la mia vita, la mia memoria, la mia malinconia. Anche il mio risentimento e la voglia di compensare un torto subito.